

MARIANO IV DE BAS SERRA E LA GUERRA DELL'INGANNO

IL *TRAYDOR* JOHANNES SART E IL PROGETTO DI CONQUISTA DI CASTELL DE CÀLLER CON LA FRODE SULLA BASE DEL *PROCESO CONTRA LOS ARBOREA*.

Al di là della *guerra guerreggiata* e della miriade di episodi bellici di diversa natura, il conflitto armato si compone in epoca medievale di un fitto mosaico di attività collaterali, che a tal punto si rivelano fondamentali all'interno dello svolgimento delle ostilità che definirle *secondarie* negherebbe l'importanza del loro ruolo.

Gli obiettivi centrali di tali pratiche si presentano come vari ed eterogenei e spaziano dall'ottenimento di informazioni, all'ostacolare le manovre, i rifornimenti e le intenzioni belliche nemiche, al sabotaggio di mezzi e strutture avversarie, alla corruzione; il tutto con il fine di bloccare, rallentare, indebolire e sconfiggere tale compagine.

Mariano IV de Bas Serra, *judike* arborese istruito sin dalla gioventù all'arte militare presso la Corte catalana, avendo maturato una profonda esperienza nel corso del logorante conflitto sardo-iberico, era certamente a conoscenza di tutta questa congerie di sottili azioni militari, come dimostrano i documenti e le fonti a disposizione dello storico che in più occasioni riportano a tal riguardo una serie di dettagli di grande interesse.

Alla luce dell'estrema varietà di attività collaterali, si è scelto di concentrarsi nel presente studio su alcuni aspetti di maggiore interesse e di fondamentale importanza nello svolgimento di un conflitto di ampia portata, quale la creazione e l'impiego di un fitto sistema di spionaggio militare e l'utilizzo di mezzi di corruzione con fini eterogenei.

Bisogna dunque sottolineare, in primis, come l'utilizzo di spie avesse il fondamentale compito di entrare in contatto con informazioni di tipo riservato sull'organizzazione bellica avversaria, al fine di poter apprestare un'adeguata tattica difensiva, anticipare le manovre nemiche ed ostacolare le intenzioni dell'esercito avversario.

Il rastrellamento di informazioni era senza dubbio un ruolo estremamente delicato e si può immaginare il drastico trattamento riservato a coloro che fossero stati scoperti nel portare avanti questo genere di attività: dalle giuste informazioni poteva dipendere, d'altronde, l'intero svolgimento di un'azione bellica ben strutturata.

In relazione all'utilizzo di spie da parte del giudice, un testimonianza diretta si riscontra in una lettera inviata da Cagliari in data 15 agosto 1359, indirizzata da Alibrando de Sena al sovrano d'Aragona Pietro IV, nella quale lo informa di come:

“[...] a Barcellona c'è una spia del giudice d'Arborea, di nome Pietro Pala, che riferisce tutte le decisioni del consiglio regio. Sono state trovate molte sue lettere inviate al giudice e, a suo parere, i consiglieri non fanno bene a riferirgli le loro decisioni. Lo informano sulle ultime novità perché possa agire come meglio crede”¹

Il documento appena esposto fornisce la preziosa occasione di conoscere in maniera diretta il nome di uno degli informatori del giudice, e fornisce inoltre la possibilità di una riflessione sulla profondità di tale attività di spionaggio. Dalla lettera, infatti, si evince come tale Pietro Pala fosse a conoscenza delle disposizioni provenienti direttamente dal Consiglio Regio, di cui teneva costantemente informato il giudice: si può dunque immaginare da un lato la complessità di un'azione spionistica mirata ad infiltrare un emissario del sovrano giudiciale direttamente nel cuore decisionale della compagine iberica; dall'altro il volume d'importanza delle informazioni che questa possibilità poteva offrire.

Un accenno all'utilizzo di una rete ben strutturata di informatori lo si può ritrovare inoltre in un passo delle deposizioni, relative al *Proceso contra los Arborea*, del siciliano Corrado de Blanco. Quest'ultimo, interrogato circa la presenza di spie assoldate dal giudice “[...]a Sassari, Alghero e Cagliari o in Catalogna”², afferma quanto segue:

“Supra VIII et X qui sunt exploratores iudicis in Sacero, Alguerio et Castro Callari; et qui sunt exploratores iudicis et amici in domo regia et in partibus Catalonie, dixit et respondit quod est verum quod dictes iudex habet plures exploratores, tam in curia quam extra; ignorai tamen qui sunt dicti exploratores.

*Interrogatus si in Catalonia tenet exploratores, dixit se fuisse in eius consiliis et videbat dictum iudicem habere litteras de Catalonia in lingua catalana; ipse tamen non revelabat, nec iste seit a quibus.”*³

Pur non conoscendone il nome, o scegliendo forse di non rivelarli, il De Blanco conferma l'utilizzo di informatori; riportando inoltre, riguardo alla loro possibile presenza in Catalogna, di come il sovrano ricevesse regolarmente una serie di missive dalla stessa realtà iberica, in lingua catalana.

¹ L. D'ARIENZO, *Carte Reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso* riguardanti l'Italia, Padova, CEDAM, 1970, p. 346 (Documento 691).

² J. ARMANGUÉ I HERRERO, A. CIREDDU ASTE, C. CUBONI [a cura di], *Proceso contra los Arborea*, Vol. I Collezione di documenti per il Regno di Sardegna, Archivio della Corona d'Aragona, Pisa, Edizioni ETS, 2001, p. 289 (Documento 91).

³ Ivi, p. 291.

A questo punto, per comprendere come dovessero strutturarsi tali carte segrete inviate a Mariano, al fine di tenerlo costantemente informato riguardo ai movimenti avversari, una testimonianza importante è fornita da una serie di lettere inviate da Raimondo Bonfat al giudice stesso ed alla sua consorte, Timbora de Rocaberti.

La prima, inviata da Perpignano il 20 Aprile 1354 ed indirizzata all'appena citata Timbora, è mirata ad informare quest'ultima di come:

“[...] Il re intende recarsi nell'isola con settecento cavalieri e venticinquemila fanti, ma se vuole potrà averne di più. Ha infatti trattato la pace con Genova ed i Pisani gli hanno promesso aiuto contro il giudice. Pare che per lui la situazione sia favorevole e che intenda occupare tutte le fortezze dato che il giudice è aiutato solo da Sardi. Quest'ultimo, dal suo canto, intende fare grandi cose con il popolo sardo, ma alla fine non ne avrà la forza”⁴.

Si forniscono dunque informazioni riguardo alle forze catalano-aragonesi che Pietro IV è capace di radunare e di inviare nell'isola; riguardo alle manovre e il tipo di conflitto che la compagine iberica intende condurre; riguardo ai contatti diplomatici delle fazioni in campo: tutte nozioni di estrema importanza.

La seconda lettera, inviata sempre da Perpignano il giorno successivo alla precedente, è inviata in tal caso al sovrano giudicale stesso, e approfondisce le informazioni comunicate nella precedente missiva. In tale lettera, Raimondo Bonfat informa il “suo amico Mariano”⁵ di come

“il sovrano ha rimproverato Bernardo de Cabrera per la lettera che aveva scritto al giudice, dicendo che non poteva essere più disonesta. [...] il re [...] intende venire nell'isola per due ragioni: una per i Genovesi e l'altra perché il giudice non vuol fare ciò che promette. Pietro IV ha saputo che egli non ha ricevuto gli aiuti che sperava dalla Toscana, anzi è certo che i Pisani si schiereranno con lui contro l'Arborea. Secondo quanto si dice firmerà la pace con Genova. Bernardo de Cabrera ha dichiarato di non avergli mai chiesto castelli, di non essere entrato neanche in un palmo dei suoi possessi e di non avergli arrecato danni, mentre nessun catalano era rimasto vivo nelle terre arborensi ed uguale sorte avevano avuto quelli che erano andati nella barca di P. Bemat. Ha pure dichiarato che i capitoli fatti a Bosa con Gilberto de Centelles erano disonoranti per il re, perché si chiedeva al detto Bernardo di perdonare ai Sardi l'ostilità che gli avevano mostrato. Gli riferisce tutte queste cose affinché ne sia informato se parlerà con il sovrano. Aggiunge in un « post scriptum » che il re andrà in Sardegna con sette-cento

⁴ L. D'ARIENZO, *Carte Reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso*, cit., p. 244 (Documento 473).

⁵ Ivi, pp. 245-246 (Documento 476).

cavalieri e venticinquemila fanti; ma in un altro punto scrive mille cavalieri. Comunica infine che il Papa ha dato al sovrano il permesso di fare giustizia contro di lui.”⁶

Si può dunque osservare come venga ampliato lo spettro delle informazioni fornite in tale serie epistolare: vengono riportati i contatti tra il sovrano catalano-aragonese e i suoi luogotenenti; vengono riportati i contatti relativi alla politica internazionale iberica; si indica la consistenza delle forze che Pietro IV intende inviare nell’isola.

Interessante inoltre osservare come venga indicato che Pietro IV, relativamente al giudice, avesse “saputo che egli non ha ricevuto gli aiuti che sperava dalla Toscana”⁷: questo breve passo si rivela utile nel sottolineare come, laddove Mariano IV disponeva di una sua struttura di informatori che seguiva da vicino le mosse del suo avversario, il sovrano catalano-aragonese non era certo rimasto inattivo in tale tipo di sottile e velato conflitto spionistico.

Le informazioni ottenute attraverso tale congerie di infiltrati erano quindi il basilare punto di partenza di tutte le attività di sabotaggio successive.

Gli informatori potevano infatti fornire dettagli in relazione a spostamenti, punti indicati per lo sbarco delle truppe avversarie, azioni progettate o in corso di svolgimento da parte dell’esercito nemico. Alla luce di ciò, come indicato in apertura, Mariano IV e i suoi luogotenenti potevano agire di conseguenza, rendendo certamente assai più arduo il normale svolgimento delle attività belliche catalano-aragonesi.

All’interno di questa serie di attività collaterali, inoltre, i tentativi di corruzione erano sicuramente uno strumento comunemente impiegato al fine di ottenere un particolare vantaggio attraverso il vero e proprio acquisto dell’appoggio di membri della compagine avversaria.

Per quanto la vicenda sia relegata al puro campo delle ipotesi, vista l’esiguità delle fonti, un esempio interessante pare esserci tuttavia offerto dalla figura di Guglielmo Alió.

In un documento relativo al 1353 egli appare direttamente legato alla Corte catalano-aragonese, impegnato nella gestione delle trattative di pace tra Pietro IV e lo stesso giudice. In una carta datata 12 giugno inviata da Cagliari, infatti, il *cambrer* regio informa il sovrano iberico di come

“[...] Guglielmo Alió gli ha chiesto di recarsi con lui dal giudice per discutere sulle trattative di pace. Lo prega di dargli il permesso perché già da tempo vorrebbe parlare personalmente con il giudice per fargli notare le ingiustizie e i danni che ha arrecato al re.”⁸

La conferma del ruolo istituzionale rivestito dall’Alió si può trarre inoltre da un documento successivo, che si presenta come risposta alla missione diplomatica indicata nella lettera appena

⁶ Ibidem.

⁷ Ibidem.

⁸ Ivi, pp. 203-204 (Documento 401).

esposta. In una carta datata 18 dicembre 1353, infatti, è lo stesso Mariano IV ad informare Pietro IV di “[...] un’ambasceria formata da Francesco de Vilarasa, Guglielmo Alio e Guglielmo Des-Llor, segretario della scrivania regia, i quali gli portarono delle lettere che allega alla presente”⁹.

I nomi dei partecipanti alla stesura delle trattative vengono dunque resi noti e confermati, e tra questi troviamo appunto lo stesso Guglielmo.

Interessante a questo punto notare come quest’ultimo, entrato in contatto con il sovrano giudicale nello svolgimento delle sue funzioni istituzionali, possa essersi legato in qualche modo alla fazione arborese del conflitto; dal momento che alcuni mesi dopo la sua missione diplomatica i consiglieri della città di Villa di Chiesa inviavano al luogotenente dell’armata iberica Bernardo de Cabrera una carta nella quale denunciavano i sospetti atteggiamenti dell’Alió che appariva, secondo la loro versione, ormai apertamente filogiudicale. Nella lettera in questione, datata 30 Ottobre 1353, si sosteneva che

“Guglielmo Alió è persona sospetta per tutti gli uomini della villa anche perché è in grande amicizia con il giudice d’Arborea; che, se non ci fosse lui, il castello di Bosa sarebbe già nelle mani del re e che Sibilla voleva vendere tale castello al governatore, ma per sua intromissione lo ebbe il giudice d’Arborea. Gli dicono inoltre che Guglielmo Alió chiese al re, a nome del giudice, che questi potesse comprare terre e castelli dei Doria sotto certa forma, tanto che Mariano comprò i castelli di Ardara e Capula ed ora non li vuole rendere al sovrano. Gli chiedono infine di fare indagini, in modo che il popolo si rassicuri, perché il suddetto Guglielmo, essendo capitano della villa, da povero è diventato ricco.”¹⁰

Si può osservare, in particolar modo, come avesse destato forti sospetti l’improvviso arricchimento dell’emissario regio, al punto da venir richiesta un’indagine sul suo operato.

Per quanto la scarsità di documenti non consenta un’analisi più approfondita della vicenda, non è così azzardato ipotizzare che lo stesso Alió, entrato in contatto con la Corte arborese, possa essere stato asservito alla causa giudicale attraverso quelle dinamiche di corruzione operate costantemente in conflitti di tale portata.

Come accennato poc’anzi, inoltre, la corruzione di membri dei più svariati ranghi della compagine avversaria poteva portare all’ottenimento di proficui vantaggi e rendere possibili azioni militari altrimenti estremamente complesse, come esemplificato dalla vicenda che ci apprestiamo ora ad analizzare.

⁹ Ivi, pp. 230-233 (Documento 448).

¹⁰ Ivi, pp. 226-227 (Documento 441).

° JOHANNES SART E IL TENTATIVO DI CONQUISTA DI CAGLIARI CON LA FRODE

Alla luce di quanto osservato finora, assumono particolare importanza le indagini condotte nel marzo del 1359 da Olfo da Proxida, governatore del Capo di Cagliari-Gallura, “sul presunto progetto del re di Arborea, Mariano IV, di impadronirsi con la frode di Castel di Cagliari”¹¹: secondo le deposizioni di dieci testimoni, “il re di Arborea avrebbe tentato di comprare la complicità di un certo Giovanni Sart che [...] avrebbe dovuto aprire la porta di San Pancrazio ad un manipolo di Sardi arborensi”¹².

Trattandosi di informazioni pienamente di parte catalano-aragonese è certo necessario procedere con estrema cautela: allo stesso modo, però, non dovrebbe stupire la possibilità prospettata secondo cui lo stesso Mariano IV operasse attraverso strategie basate sulla corruzione e l’inganno, tattiche largamente in uso nella pratica bellica della sua epoca e alla base di molti dei precetti polemologici a lui contemporanei.

La città di Cagliari, inoltre, rivestì un ruolo fondamentale nel conflitto sardo-catalano, presentandosi ancora nel 1375, anno della morte del giudice, come una delle due uniche roccaforti ancora in mano alla Corte iberica: visti dunque gli sforzi profusi dal sovrano giudicale per la conquista di tale città, costantemente resi vani dall’imponente sistema difensivo, dovrebbe stupire ancor meno l’ipotesi di un tentativo di conquista basato sull’inganno.

Bisogna a questo punto sottolineare, però, come lo stesso Giovanni Sart venne sottoposto ad interrogatorio per tre volte, ed al momento della terza deposizione, dopo essere stato soggetto a torture, giunse a negare ogni elemento esposto (deposizione del 30 Marzo 1359)¹³, rendendo incerta l’analisi di tale vicenda. Riguardo a tale aspetto, però, lo stesso governatore Olfo da Proxida, nella lettera allegata ai completi carteggi del processo ed indirizzata al sovrano catalano-aragonese Pietro IV, metteva in guardia quest’ultimo in merito alla credibilità dell’ultima versione dei fatti proposta, nella quale l’imputato ritrattava la sua versione dei fatti, poiché a quel punto il Sart appariva ormai stremato dalle torture subite e terrorizzato dalla consapevolezza della pena che ormai lo attendeva:

*“[...] monsenyor, no guardets a la derrera confessió de Johan Sart, que con ell, monsenyor, devia morir, dixit que ja Déu no li hagués la sua ànima si aquesta cosa no li era stada moguda per ell, e ço que havia dit en la derrera confessió havia dit per por de turments.”*¹⁴

¹¹ J. ARMANGUÉ I HERRERO, A. CIREDDU ASTE, C. CUBONI [a cura di], *Proceso contra los Arborea*, Vol. I, cit., p. 262 (Documento 85).

¹² Ibidem.

¹³ Ivi, pp. 286-288 (Documento 89).

¹⁴ Ivi, p. 264 (Documento 85).

Risulta dunque di estremo interesse osservare la primaria versione dei fatti fornita dallo stesso Giovanni Sart, dal momento che lo stesso Mariano appare in maniera diretta sulla scena della vicenda narrata, e al fine di mostrare gli interessanti dettagli relativi alla pianificazione della presa della città.

Secondo tale deposizione, il Sart avrebbe ricevuto da parte di un messo di origini sarde una serie di lettere sigillate, delle quali due indirizzate agli abitanti di Stampace Tommaso Rustichello e Giovanni Benvenuti. Tali lettere pare fossero state inviate da alcuni genovesi, i quali erano riusciti a fuggire dalle prigioni del governatore e si erano rifugiati presso Oristano, dove venivano apertamente nascosti e protetti dal giudice stesso:

“[...] *alcuns janoveses los quals m’eren fuyts de la presó, los quals té lo jutge manifestament en Oristany, los quals no ha vulguts pendre ne remetre’ns, monsenyor, e s’estan en l’orde de los Frares Menors a lur posta sus, axí com si fossen en Jènova*”¹⁵.

Ritenendo dunque che tali lettere potessero contenere delle informazioni sospette, il Sart aveva provveduto a consegnarle nelle mani del governatore. Interrogato da quest’ultimo, aveva sostenuto di non conoscere il nome del messo che aveva effettuato la consegna, sostenendo però che lo stesso provenisse da Oristano e affermando di poterlo riconoscere qualora lo avesse rivisto in volto. Il governatore, dunque, scelse di informare il giudice riguardo a tali lettere ed inviò come messo presso la corte giudicale proprio Giovanni Sart, accompagnato da un certo Giovanni de Bordeau, scudiero dello stesso Olfo da Proxida.

Una volta giunti ad Oristano, nonostante gli sforzi profusi, il messaggero non fu trovato e lo stesso giudice sostenne che l’uomo indicato non si trovasse presso la sua corte.

In seguito a ciò, mentre stava ancora presso la capitale giudicale, il giorno venerdì 15 dello stesso mese di Marzo, Giovanni Sart fu convocato dal camerario del giudice, Laurentius de Campo, ad un incontro privato con il sovrano giudicale. Nelle deposizioni successive, Giovanni de Bordeau avrebbe confermato il fatto che il Sart avesse preso parte ad un incontro privato di questo tipo.

Rimasto dunque solo con il giudice, quest’ultimo gli avrebbe chiesto di poter discutere con lui di alcune questioni altamente confidenziali, e il Sart avrebbe acconsentito.

In prima istanza, il sovrano gli avrebbe dunque fatto giurare sulla Bibbia di mantenere segreto il loro incontro, invitandolo poi a prestare atto di “*sacramentum et homagium*”¹⁶ nei suoi confronti. Dal momento che vengono riportate le stesse parole proferite dal giudice, secondo la versione dell’imputato in analisi, è interessante osservare come questa fase dell’incontro segreto si fosse svolta secondo il seguente scambio di battute:

¹⁵ Ivi, p. 263.

¹⁶ Ivi, p. 267 (Documento 86).

“Et fecit eidem homagium ipse deponens de non decelando que sibi dicerentur per ipsum nobilem. Et tunc ipse nobilis iudex cepit dicere haec verba vel similia in effectum: «Et tu Johan es sart?»; qui respondit quod sic. Tunc dictus nobilis iudex dixit: «Et nunquam diligis sardos?», et hic deponens respondit quod diligit. Et idem iudex dixit: «Et non habes hic tuos consanguíneos?», et cum hic deponens diceret quod sic, idem nobilis iudex dixit: «Donchs ara és lo temps de traure’ls de catiu e que sien bons hòmens, car jo sé que l rey d’Aragó ha perduda la batalla ab lo rey de Castella; e posem que no haja perdut e nós hajam lo Castell de Càller, eli noy porà dar recapte». Adiciens quod incontinenti quod haberet Castrum Callari, haberet similiter civitatem Sasserì. «Mas quant és del Alguer, non pusch fer res que non ha sarts. Mas que encontinent que ell hagués Castell de Càller, trametria en Jènova per XL o L galeas e hauria l Alguer».”¹⁷

In un primo scambio di battute, dunque, Mariano pare fare presa sul suo interlocutore richiamandone lo spirito patriottico ed il legame con le sue origini: dopo avergli chiesto se fosse sardo (“*Et tu Johan es sart?*”¹⁸), se appoggiasse i sardi (“*Et nunquam diligis sardos?*”¹⁹) e se lo stesso avesse dei parenti consanguinei tra essi (“*Et non habes hic tuos consanguineos?*”²⁰), lo invita a prendere parte al suo piano per la conquista di Cagliari, annunciando come, una volta conquistata tale città, lo stesso sarebbe avvenuto nei confronti di Sassari (indicando inoltre come lo stesso progetto non fosse applicabile ad Alghero, la quale non pareva contare alcun sardo al suo interno). A questo punto, lo stesso Sart chiede al giudice in che modo avrebbe potuto sostenerlo nei suoi intenti di conquistare la roccaforte cagliaritana (“*Quomodo posset fieri quod vos haberetis Castrum Callari?*”²¹).

Secondo la deposizione presentata, il piano del sovrano giudicale si sarebbe dovuto articolare nella seguente forma che, vista la natura strategica del contenuto, si ritiene esplicitativo esporre attraverso le dettagliate parole dello stesso Mariano, per poi analizzarlo successivamente:

“Quod bono mane tempestive, quando gubernator et vicarius et alii homines dicti castrì vadunt circumquaque, vel etiam eis dormientibus, tu poteris intrare cum decem sardis, quos tibi dabo, per portam turris Sancti Prancatii videlicet quando intrant currus; et statim quando sitis intus, poteritis interficere illos duos custodes, qui portam custodiunt dicte turris et, eis interfectis, incontinenti claudere ianuam Barbachane que est versus dictum castrum, et ea clausa, incontinenti ascendere turrem predictam et

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Ibidem.

²¹ Ibidem.

ponere de supra meum signum sive banderiam; et clamare: “Viven sarts e pisans!” Et quod si forte in introitu currorum, vellent intrare aliqui sardi ex hiis qui portant frumentum vel alias mercantias, quod permetteret intrare sed non multos, et quod unus homo eques staret ad ecclesiam Sancti Prancatii»²².

Nel momento in cui il governatore ed il vicario non fossero stati presenti o nelle ore in cui gli stessi fossero stati immersi nel sonno, l'imputato avrebbe dovuto aiutare dieci sardi arborensi ad entrare segretamente nella città attraverso la porta di San Pancrazio: una volta eliminati i due uomini di guardia e chiusa la porta del barbacane rivolta verso la città, avrebbero dovuto issare sulla torre lo stendardo giudicale, inneggiando a gran voce l'appena citato motto “*Viven sarts e pisans!*”.

Qualora questa fase del progetto avesse avuto successo, un segnale prestabilito sarebbe stato comunicato ad un uomo a cavallo, che nel frattempo sarebbe rimasto in attesa presso la chiesa di San Pancrazio, sita nei pressi della torre omonima. Quest'ultimo, una volta ricevuto il segnale, si sarebbe dovuto dirigere immediatamente presso il castello di Monreale, dove avrebbe incontrato lo stesso sovrano giudicale al comando del suo esercito, composto di fanti e cavalieri (“*equitum et peditum*”), pronti a riversarsi sulla città di Cagliari. Nel frattempo, il Sart e i dieci soldati arborensi avrebbero dovuto difendere la torre fino all'arrivo del giudice e dei suoi uomini.

Data la distanza tra il castello di Monreale e la città di Cagliari (la quale ammonta in linea d'aria a circa 50 Km) e alla luce della composizione delle truppe giudicali che sarebbero state impegnate in quest'azione, comprendenti come visto reparti appiedati (“*pedites*”) al di là di quelli a cavallo (“*equites*”), è presumibile che lo stesso giudice si aspettasse almeno una intera giornata di cammino. Questa ipotesi è corroborata dal fatto che Mariano si preoccupa subito dopo di stabilire un ben preciso segnale luminoso che gli uomini arroccati nella torre avrebbero dovuto manifestare, nel caso fosse calata la notte prima dell'arrivo dei rinforzi, per indicare alle truppe arborensi l'effettivo possesso della fortificazione. L'assenza di tale segnale convenuto avrebbe indicato il fatto che le truppe aragonesi erano riuscite a impossessarsi nuovamente della torre e avvicinarsi ad essa avrebbe significato per il giudice esporsi ad una possibile trappola. Il segnale doveva essere dunque ben riconoscibile: i soldati arroccati avrebbero dovuto accendere due torce, per poi alzarle e abbassarle alternativamente. Così appare questo passaggio nelle parole che il Sart attribuisce al giudice: “*Sic quod posset retineri dictum castrum; adiciens quod si forte nox supra veniret, quod hic deponens deberet facere signum videlicet duorum faronorum alçant la I et abaxant l'altre.*”²³.

²² Ivi, pp. 267-268.

²³ Ivi, p. 268.

Rivolgendo dunque l'attenzione sulle armi che sarebbero state impiegate nella difesa della torre, lo stesso Mariano rassicura poco dopo il Sart indicando quali armamenti gli sarebbero stati forniti per portare avanti gli scontri difensivi nel centro fortificato:

“[...] *duas caxias viratonorum et quatuor ballistas, quas hic deponens portaret supra aliquo curru frumenti, et eas teneret ad domum huius deponentis in dicto loco Ville Nove; et postea deberet predictas ballistas et viratonos, ipse deponens ponere caute suis manibus subtus pontem dicte turris, ut de eis possent se iuvare.*”²⁴

Le armi, quattro balestre e due casse di verrettoni (ovvero i dardi scagliati dalle balestre stesse, la cui asta si configura come più corta e più larga di una comune freccia per arco), sarebbero state condotte alla casa del Sart nascoste in un carro di frumento: egli le avrebbe dovute nascondere presso la sua abitazione nell'appendice cagliaritana di Villanova fino al momento in cui le avrebbe dovute disporre cautamente e segretamente sotto il ponte della torre di San Pancrazio, affinché fossero pronte per essere utilizzate nel momento dell'azione.

A questo punto della deposizione Giovanni Sart riporta di aver chiesto delucidazioni sul modo in cui avrebbero potuto difendere la torre nel momento in cui le armi e le munizioni a loro disposizione si fossero rivelate insufficienti (“«*Dunc, et si forte defficerent nobis arma, quomodo possemus deffensare dictam turrem?*»”²⁵): a tale quesito, il sovrano giudicale avrebbe risposto “«*Enderroquets los merlets, e ab les pedres deffendets-vos!*»”²⁶; invitandoli dunque a diroccare le merlature della torre e ad utilizzare le pietre (“*les pedres*”) così ricavate come strumento di difesa.

L'elemento interessante della tattica proposta da Mariano risiede nel fatto che lo stesso, subito dopo, affermi come tale strategia sarebbe stata usata con successo dal suocero di suo figlio, Giovanni III Castelli di Vico, signore di Viterbo e prefetto di Roma; il quale in tale maniera sarebbe riuscito ad entrare in possesso del castello di Corneto (“*Et dixit hic deponens quod dictus nobilis iudex sibi narravit quod prefectus Rome, socer filii sui, per similem modum recuperavit Castrum de Corneto quem amiserat.*”)²⁷. Attraverso questa breve affermazione di Mariano IV è possibile sottolineare come egli non fosse assolutamente estraneo alle dinamiche belliche della sua epoca, ma si dimostrasse pienamente a conoscenza dello scenario polemologico a lui contemporaneo, dal quale pare attingere informazioni ed *exempla* utili al compimento dei suoi intenti militari. Su questo particolare aspetto, di notevole importanza, ci soffermeremo con più attenzione nel paragrafo successivo.

²⁴ Ibidem.

²⁵ Ibidem.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Ibidem.

Alla luce del piano appena esposto, l'importanza del ruolo che avrebbe dovuto rivestire il Sart e la necessità del suo appoggio ai fini della riuscita della conquista si rivelano in tutta la loro ampiezza attraverso l'entità della ricompensa che lo stesso Mariano IV avrebbe promesso allo stesso, ovvero il completo ottenimento dei possedimenti immobili e dei beni cagliaritari di Franciscus de Sancto Clemente, al tempo vicario di Castell de Càller per il sovrano d'Aragona; ai quali sarebbe stata aggiunta inoltre la notevolissima cifra di tremila fiorini d'oro:

*“Dixit etiam quod dictus nobilis iudex pro predictis promisit dare huic deponenti omnes villas venerabilis Francisci de Sancto Clemente et etiam domum et bona, que dictus Franciscus habet in dicto castro et nichilominus tria milia florenorum.”*²⁸

A tal punto questa ricompensa doveva apparire di incredibile entità, che lo stesso *judike* è riportato prometterla sotto giuramento: *“Et hec sibi promisit dictus nobilis sub sacramento et homagio ac fide.”*²⁹. È immediato notare, inoltre, come la ricompensa prospettata fosse parte integrante del bottino che si sarebbe conquistato con tale azione bellica; e l'ottenimento di tale prospettiva di arricchimento era dunque legato unicamente alla completa buona riuscita del piano.

Successivamente la deposizione si sofferma brevemente sui diversi incontri che seguirono questo primo contatto tra il Sart ed il giudice, ai quali presero parte una serie di personaggi di cui l'interrogato mostra di non conoscere l'identità. Interrogato sulla frequenza di tali incontri, il Sart risponde

*“quod dicta die iovis XIII huius mensis, tribus vicibus fuit in colloquio super predictis cum dicto nobili iudice, videlicet post exitum misse una vice, et alia post prandium, et alia de nocte, iam intrato sole, sive in crepusculo. Et postea die veneris demane sequenti, et eadem die de nocte quod usque ad primum sompnum”*³⁰.

Durante tali incontri furono vagliate alcune ipotesi riguardanti lo svolgimento del progetto di infiltrazione nella città di Cagliari, tra i quali la proposta di nascondere cento uomini *“in covis que sunt prope Castrum Callari”*³¹, affinché potessero essere di sostegno alla presa della torre: tale ipotesi venne però scartata, dal momento che un'azione di tale tipo poteva rischiare di svelare agli avversari il piano *“quod hoc non erat bonum fieri, quare posset negotium per istam viam decelari”*³².

Durante questi incontri sarebbe stato inoltre indicato un altro dei compiti che sarebbero spettati allo stesso Giovanni, ovvero far pervenire al giudice le misure esatte delle mura di Cagliari, in quello stesso punto dal quale i genovesi suddetti erano riusciti a fuggire dalle prigioni del governatore

²⁸ Ibidem.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ivi, pp. 269-270.

³¹ Ivi, p. 270.

³² Ibidem.

(“*Dixit etiam ipse deponens quod mensuraret locum unde aufugerant et se calaverant predicti ianuenses de muro Castri Callari et quod dictam mensuram sibi miteret.*”)³³. Riguardo all’ubicazione di tali prigionieri, nonostante le fonti forniscano indicazioni spesso contrastanti, un documento quattrocentesco³⁴ ricorda come fossero ubicate proprio in corrispondenza della stessa piazza di San Pancrazio, nei pressi del tratto superiore della via dei marinai³⁵: esattamente il punto, dunque, nel quale avrebbe avuto luogo il progetto di infiltrazione. Un’informazione di tale tipo si sarebbe rivelata inoltre essenziale ai fini della preparazione di strumenti ossidionali quali scale o strumenti per l’assalto alla stessa città da parte dell’esercito che sarebbe sopraggiunto al seguito del giudice.

Tale parte del resoconto assume una macabra prospettiva alla luce della sorte che toccò all’indagato al termine del processo. Nella lettera introduttiva al carteggio contenente le deposizioni raccolte, datata 15 Aprile 1359, il governatore Olfo da Proxida rassicurava il sovrano Pietro IV riguardo alla sorte del *traydor* e, riprendendo questa parte della testimonianza, riferiva quanto segue:

*“Jo, monsenyor, doní sentència fer tot açò al dit Johan Sart per tal, monsenyor, que-ls traydors hi prenguessen exempli: per aquella part on devia fer la traïció, jo, monsenyor, li fïu mesurar quant havia dalt la torre de Sent Brancaç. E quant, monsenyor, fo lo cors dejús, jo-l fïu rocegar e penjar.”*³⁶

Affinché la punizione del Sart si rivelasse esemplare per tutti coloro che in futuro potessero venire tentati dalle ricompense offerte ai fini di un tradimento, il governatore fece portare il condannato sulla stessa Torre di San Pancrazio, il punto nevralgico dei piani di conquista della città, e lo fece impiccare; facendogli così misurare, con un umorismo certamente macabro, quella precisa altezza delle mura che lo stesso avrebbe dovuto riferire al giudice arborense.

Il piano prospettato, nonostante la lunga e capillare preparazione, trovò il suo fallimento attraverso il ruolo svolto da Giovanni de Bordeau, scudiero dello stesso governatore di Cagliari, inviato al fianco di Giovanni Sart presso la Corte arborense di Oristano. Le deposizioni processuali collaterali a quelle del maggiore imputato rischiarebbero nella loro lunghezza di deviare l’obiettivo principale della presente trattazione, ma risulta certo di curioso interesse comprendere attraverso quali vie si giunse a scoprire tale segreto progetto di conquista. Lo stesso Olfo da Proxida nella già citata lettera di introduzione ai fatti inviata al sovrano sottolineava il ruolo svolto in questa direzione dal De Bordeau, indicando come solo grazie alle informazioni da lui riferite era stato possibile svelare i

³³ Ibidem.

³⁴ ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN, Canc., reg. 2636, ff. 18v-19v, in M. B. URBAN, *Cagliari fra Tre e Quattrocento*, Cagliari, Edizioni dell’Istituto sui rapporti italo-iberici, 2000, p. 178.

³⁵ M. B. URBAN, *Cagliari fra Tre e Quattrocento*, cit., p. 178.

³⁶ J. ARMANGUÉ I HERRERO, A. CIREDDU ASTE, C. CUBONI [a cura di], *Proceso contra los Arborea*, Vol. I, cit., p. 264 (Documento 85).

preparativi: “*Emperò, monsenyor, aquesta cosa no no-s fóra descuberta si no per I scuder meu, lo qual jo havia tramès a Oristany ab lo dit Johan ensemps [...]*”³⁷; elogiando al contempo la sottile astuzia attraverso il quale raggiunse il suo scopo:

“*Monsenyor, lo dit scuder meu, lo qual sostregué les dites paraules a Johan Sart, les sostregué mentre venien de Oristany ab estranyes maneres, segons que veurets, monsenyor, ab la dita inquisició; e sobre aquelles feynes jo, monsenyor, sabí la cosa.*”³⁸.

Una volta allontanatosi da Oristano insieme a Giovanni Sart, infatti, prendendo la via del ritorno per Cagliari, lo scudiero del governatore finse con sottile astuzia di essere a conoscenza di tutto ciò che era stato detto nell’incontro tra il giudice e lo stesso mercante suo compagno di viaggio (“[...] *hic testis rediens cum dicto Johanne Sart a loco Aristanni versum Callerum, finxit se scire quod dictus Johannes locutus fuerat in secreto cum dicto nobili iudice Arboree.*”³⁹). Quest’ultimo, probabilmente in tensione per l’evidente pericolo derivante della sua situazione, secondo le parole del De Bordeaux rimase a questo punto estremamente stupito, al punto da sbiancare completamente; per poi cadere nel tranello tesogli, svelando punto per punto quanto era stato detto nel suddetto incontro; chiedendo per di più al suo compagno di prestare preventivo giuramento sulla segretezza delle informazioni che avrebbe ricevuto:

“*Et, ut hic testis dixit, dictus Johannes totus fuit mutatus in colore, valde stupivit quando vidit vel cogitavit quod hic testis predicta sciret. Et, recepta prius fide ab ipso teste de non decelando que dictus Johannes Sart sibi diceret, tunc idem Johannes valde timide cepit huic testi dicere per ordinem omnia que tractaverat cum dicto nobili iudice[...]*”⁴⁰.

A poco valsero a questo punto le rassicurazioni che profuse sul fatto di voler informare il governatore del piano arborense: come vedremo più approfonditamente nel capitolo successivo, le pene per l’accusa di tradimento erano diffusamente cruento e inappellabili, anche dinanzi alla sola prospettiva di un’azione mirata contro il potere o la salvaguardia dei concittadini.

A seguito delle indagini qui trattate, dunque, abbiamo già avuto modo di osservare la violenta sorte che attese il “*traydor*” Johannes Sart.

³⁷ Ivi, p. 263.

³⁸ Ivi, p. 264.

³⁹ Ivi, p. 273 (Documento 86).

⁴⁰ Ibidem.

° CONSIDERAZIONI

I diversi punti di questa *inquisició*, operata sulle deposizioni di Johannes Sart da parte delle istituzioni giudiziarie catalano-aragonesi, invitano necessariamente lo storico ad approfondire l'analisi di alcuni particolari punti. In primis, sarà senza dubbio necessario quanto utile contestualizzare gli eventi esposti nei luoghi indicati e nella fase del conflitto sardo-catalano in cui tale progetto si situa, al fine di portare alla luce tutta una serie di notevoli elementi che rischierebbero altrimenti di rimanere in ombra.

Si è già potuto osservare come gli eventi narrati si situino temporalmente nei primi mesi del 1359. Quattro anni prima, l'11 luglio del 1355, era stata firmata la pace di Sanluri che avrebbe offerto una tregua di quasi dieci anni al conflitto sardo-catalano. Tregua certamente apparente, poiché sia il sovrano Pietro IV, sia lo *judike* Mariano IV proseguirono in questo lungo lasso di tempo tutte le attività necessarie ad ostacolare i progressi dell'avversario, sia militarmente sia politicamente.

Durante questo periodo Mariano si occupò infatti, dal punto di vista interno, di una capillare riorganizzazione dell'Arborea, risolvendo e rafforzando l'economia e stilando il sistema giuridico amministrativo noto come Codice Rurale; mentre dal punto di vista delle relazioni internazionali, si occupò costantemente di tessere una sottile rete di alleanze con Signorie e Comuni, mantenendo una segreta alleanza con il re di Castiglia, con il sovrano di Francia e con il Visconte di Narbona Amerigo VI, al quale nel 1363 sarebbe andata in sposa Beatrice, figlia del giudice. Grazie alle ricchezze ricavate da questo imponente sviluppo economico, il giudice reclutò forze armate fuori dalla Sardegna, in particolar modo dall'Italia settentrionale e dalla Provenza. Rimasero inoltre latenti gli atteggiamenti critici e di ostilità nei confronti della Corona: nonostante le continue sollecitazioni, infatti, egli non pagò mai il censo feudale dovuto a Pietro IV, anche dopo la firma della pace di Sanluri.

Il sovrano catalano-aragonese, invece, preso atto della momentanea situazione di pace, ripartì alla volta di Barcellona il 6 settembre del 1355; mantenendosi poi negli anni successivi in un continuo stato di allerta ed inviando nell'isola alcune compagnie con il compito di rafforzare i presidi dei castelli ed in particolar modo delle città di Cagliari, Sassari e Alghero.

Proprio un dettaglio delle deposizioni di Giovanni Sart giunge a questo punto a sottolineare ulteriormente quanto questa situazione di pace, che avrebbe dovuto avere inizio con i trattati stipulati a Sanluri del 1355, fosse tanto labile quanto apparente: secondo quanto avrebbe affermato lo stesso Mariano, infatti, il progetto di conquista di Cagliari al momento dell'incontro analizzato (Marzo 1359) sarebbe stato in preparazione ormai da ben quattro anni: "*Dixit etiam quod dictus nobilis iudex decelavit huic deponenti quod hunc tractatum idem nobilis duceret per III annos cum*

*aliquibus personis[...]*⁴¹. Pur sottolineando ancora una volta la natura parziale ed incerta della testimonianza in analisi e la cautela con la quale ci si debba accostare a fonti di questo tipo, tale *inquisició* si rivela quindi estremamente preziosa per l'osservazione del conflitto, in particolar modo in una fase così ambigua quale il decennio di lunga tregua apparente che avrà apertamente fine nel 1365.⁴²

Allo stesso modo, il momento storico in cui si situa tale progetto aiuta a gettare luce su uno dei punti logistici del piano stesso, ovvero la distanza di Mariano IV e del suo esercito dalla città di Cagliari al momento dello svolgersi della prima fase d'azione. Secondo quanto osservato, infatti, il giudice e le sue truppe sarebbero rimasti nascosti all'interno delle mura di Monreale, in attesa del messo che avrebbe confermato l'avvenuta conquista della torre: solo a questo punto l'esercito si sarebbe posto in marcia. Mariano IV, proprio in virtù del fatto che ufficialmente si stesse attraversando un periodo di pace, non poteva esporsi ad un possibile riaccendersi del conflitto marciando contro i territori catalano-aragonesi in pieno assetto bellico, senza la certezza che la torre e dunque l'ingresso verso la città fossero assicurati. Le implicazioni giuridiche di un atto di tale tipo lo avrebbero esposto ad una serie di gravi accuse di ribellione e di lesa maestà, compromettendo inevitabilmente i suoi legami diplomatici con le diverse realtà a lui collegate. Inoltre, se si fosse mosso da Monreale prima che la torre fosse stata conquistata la sua avanzata non sarebbe passata inosservata: la difesa delle fortificazioni di Cagliari, a quel punto, sarebbe stata immediatamente incrementata e sarebbero state poste in allerta le truppe nemiche, rendendo molto più difficoltosa l'attuazione del piano.

È senza dubbio necessario, a questo punto, soffermarsi qualche istante proprio sulle strutture difensive della città di Cagliari nel preciso momento storico in cui tale progetto si situa.

Durante tutto il conflitto, la città di Castell de Càller fu sempre la massima frustrazione dei progetti di conquista di Mariano IV: i tentativi di espugnare tale roccaforte si susseguiranno per tutto il corso del conflitto senza alcun risultato. Quando il giudice morì, nel 1375, Cagliari e Alghero erano gli unici due centri ancora in mano alle forze catalano-aragonesi. L'ultimo tentativo di conquista era occorso proprio nel 1374, un anno prima della sua morte: in tale occasione lo stesso giudice Mariano aveva condotto un'azione congiunta tra le forze arborensi e quelle genovesi, le quali si sarebbero dovute riversare sulla città di Cagliari con un attacco combinato dal mare (con l'ausilio di una flotta di cinquanta galere) e dall'entroterra. Nonostante l'imponenza delle forze in campo, anche questo tentativo fallì.

⁴¹ Ivi, p. 269.

⁴² Secondo Casula, il primo attacco diretto di questa nuova fase di conflitto fu sferrato nell'ottobre del 1365 contro il centro fortificato di Sanluri, la cui guarnigione era al comando di Ughetto Sant Just (F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, Sassari, Chiarella, 1990, p. 373).

La strenua resistenza di Cagliari fu senza dubbio assicurata dal suo capillare ed imponente sistema di difesa, che nel XIV secolo rendeva la città una roccaforte dalle fattezze titaniche e pressoché inespugnabili. Più volte nel corso del lungo conflitto le truppe arborensi erano riuscite ad oltrepassare le fortificazioni che conducevano alle tre appendici cittadine (Villanova, Stampace e Lapola), devastandole ed incendiandole a più riprese; ma non riuscirono mai a penetrare nell'ultimo livello difensivo, ovvero nel *castrum* principale, il cuore della città. Ci sembra dunque utile fornire in un breve excursus il prospetto di quest'ultimo sistema di difesa (tralasciando in questa sede il sistema murario che completava la difesa delle suddette appendici), in modo da fornire un'immagine chiara dell'immenso ostacolo che doveva presentarsi agli occhi dello stesso giudice negli anni di conflitto. Al fine di avere un'immagine chiara ed immediata del sistema difensivo nella sua interezza, alleghiamo in Appendice (Tavola 1) la tavola completa tratta dal prezioso lavoro di Maria Bonaria Urban sulla città di Cagliari nei secoli XIV e XV.⁴³

Castell de Càller si presentava come una fortezza possente, costruita con perizia e astuzia, con un sistema di fortificazioni in cui il dato strutturale si fondeva e si completava con quello naturale, assicurando una completa impenetrabilità su tutto il perimetro murario. Quest'ultimo seguiva punto per punto le forme del colle sul quale sorge la città, costeggiando i bordi e interrompendosi di volta in volta solo per lasciare spazio ad una serie di torri disposte nei punti strategicamente dominanti: “la cortina muraria, secondo i canoni dell'architettura militare medioevale, aveva un parametro liscio e le pareti verticali terminavano con merlature, mentre i tre accessi al *castrum* erano protetti da un sistema multiplo di porte”⁴⁴. Tre torri principali assicuravano il controllo dei maggiori punti d'accesso al *castrum*: la Torre del Leone, la Torre dell'Elefante, e la Torre di San Pancrazio (punto nevralgico del piano di conquista analizzato nel presente studio). Partendo dalla prima delle tre torri indicate, la linea meridionale di difesa della cittadella proseguiva verso occidente, sfruttando magistralmente il ciglio roccioso, fino a congiungersi con la Torre dell'Elefante: questo tratto appena percorso era protetto in aggiunta da una contromuraglia nella quale si ergevano ben quattro torri circolari. La stessa Torre dell'Elefante, inoltre, era congiunta a sua volta alle mura di cinta da altre due torri antemurali.⁴⁵ Partendo da questa torre e muovendoci verso nord in questo nostro cammino perimetrale, avremmo osservato la linea di difesa seguire ancora una volta il costone roccioso, fino all'altezza del fosso di San Guglielmo, per poi segnare in successione due brusche svolte, fino a collegarsi al complesso di San Pancrazio. In questo tratto avremmo incontrato, seguendo l'ordine che parte dalla Torre dell'Elefante, ben altre quattro torri a pianta circolare, tra i quali la cosiddetta *Mordent*, la *torre d'en Fores* e la torre detta *Fontana*; a cui facevano seguito poi

⁴³ M. B. URBAN, *Cagliari fra Tre e Quattrocento*, Edizioni dell'Istituto sui rapporti italo-iberici, Cagliari, 2000.

⁴⁴ Ivi, cit., p. 71.

⁴⁵ Ibidem.

un'ulteriore torre, posta in corrispondenza della prima delle due brusche svolte citate, e una successiva torre rettangolare, negli immediati pressi della stessa struttura di San Pancrazio: quest'ultima, come la Torre dell'Elefante, era preceduta inoltre da due ulteriori torri circolari, chiamate *Passerina* e *Franca*.⁴⁶ A completare il perimetro, nel tratto che ricongiunge la Torre di San Pancrazio a quella del Leone, si ergeva il settore orientale delle fortificazioni; il settore più facilmente difendibile, grazie alla preponderanza imponente del ciglio roccioso, che precipita a strapiombo verso l'appendice cittadina di Villanova. In questo tratto "fu sufficiente costruire la cortina muraria rasente il ciglio roccioso, scandita da alcune torri"⁴⁷: una prima struttura era sita a destra della Torre di San Pancrazio, a cui facevano seguito altre due torri poste tra la chiesa di Santa Lucia e il palazzo regio, per giungere poi ad un'ulteriore torre, detta *della Fontana Bona*.⁴⁸ Prima di ricongiungersi alla Torre del Leone, da cui ha avuto inizio questo cammino perimetrale, le mura svoltavano un'ultima volta verso ovest, con la presenza di un ultimo torrione, detto della *Manayra*.⁴⁹ Oltre le strutture di difesa qui citate, facevano parte delle fortificazioni del *castrum* "anche alcune torri di cui è sopravvissuta memoria nelle fonti, ma sono ancora di imprecisa ubicazione, come la torre del *Comte*, la torre *Falcona*, la torre *Panicas* e la torre *del Pollastre*; [alle quali va poi aggiunta] anche la torre *Pahona*"⁵⁰.

Per completare brevemente questa immagine di maestosità che le fortificazioni cagliaritaniche dovevano offrire, al dato numerico e distributivo basti aggiungere il dato strutturale: la sola torre di San Pancrazio si eleva dal calpestio della porta fino all'estremità superiore del torrione per ben 36,15 m, innestata su una base muraria di 14,40 m x 13,10 m.⁵¹ Il magnifico stato di conservazione che ancora oggi offre tale torre indica inoltre la magistrale perizia tecnica di costruzione posta nelle sue primigenie erezioni.

Dinanzi a tale imponenza diventa dunque pienamente comprensibile l'estrema difficoltà dalla compagine giudiciale arborense nella conquista della città; e questo fu in maniera lapalissiana uno dei motivi che spinse lo *judike* Mariano IV ad elaborare un piano di conquista fondato sul tradimento. Una pratica di tale tipo, d'altronde, era tutt'altro che desueta nello scenario bellico medioevale, e numerosi sono tanto i tentativi effettuati in questa direzione da eserciti di natura e provenienza estremamente differente, quanto le conquiste ottenute con tale mezzo. Tra i tanti eventi di questo tipo basti ricordare, a titolo esemplificativo, il seguente:

⁴⁶ Ivi, p. 73.

⁴⁷ Ivi, p. 74.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ Ibidem.

⁵⁰ Ivi, pp. 74-75.

⁵¹ Ivi, p. 72.

“[...] Durazzo, inutilmente assediata nel 1081 da Roberto il Guiscardo, gli viene aperta per tradimento da un abitante veneziano. Nella notte tra il 2 e il 3 giugno del 1098 Antiochia, da tempo assediata dai crociati, fu posta nelle mani di Boemondo dall’emiro turco Firuz diventato suo amico. Nel 1241 il castello di Segno, presso Savona, anch’esso a lungo e inutilmente assediato, viene preso per tradimento dal marchese Giacomo del Carretto; l’anno dopo la fortezza veronese di Arcole finì allo stesso modo nelle mani di Ezzelino da Romano. Nel 1260, per contro, il castello e la fortissima torre di San Zenone, in cui si era rinchiuso Alberico da Romano, dopo quattro mesi di resistenza, furono consegnati al nemico dai difensori stessi desiderosi di ingraziarsi coloro che apparivano ormai i sicuri vincitori.”⁵².

Mariano IV, inoltre, istruito sin dalla giovane età all’arte della guerra presso la Corte di Barcellona, nei più vari ambiti del suo operato bellico si dimostrò sempre pienamente a conoscenza delle diverse tecniche polemologiche della sua epoca. Allo stesso modo, inoltre, si dimostrò sempre informato sugli eventi bellici a lui contemporanei, da cui più volte trasse degli utili *exempla* per la conduzione del conflitto. Un vivido esempio di tale attitudine è offerto proprio dal caso qui in analisi.

Nel suo colloquio con il giudice, secondo quanto riportato nelle deposizioni inquisitorie, Giovanni Sart avrebbe mostrato la sua perplessità riguardo ai modi in cui il manipolo di dieci uomini avrebbe potuto perpetrare la difesa della torre per tutto il tempo necessario all’arrivo dell’esercito arborese, in particolar modo nel momento in cui si fossero ipoteticamente esaurite le munizioni delle balestre a loro disposizione. Come osservato precedentemente, Mariano avrebbe allora consigliato di diroccare le merlature stesse della torre, per poi utilizzare il materiale pietroso ricavato come strumento di difesa dall’alto (“«*Enderroquets los merlets, e ab les pedres deffendets-vos!*»”⁵³). Ma quello che più si rivela di interesse è quanto viene aggiunto subito dopo, laddove il Sart riporta che il giudice rimarcò la piena funzionalità di questa manovra indicando come lo stesso suocero di suo figlio, prefetto di Roma, avesse sfruttato questa tecnica per impossessarsi del *castrum* di Corneto: “[...] *iudex sibi narravit quod prefectus Rome, socer filii sui, per similem modum recuperavit Castrum de Corneto quem amiserat.*”⁵⁴.

Mariano si riferisce in questo passo al ghibellino Giovanni III di Vico, della famiglia ternana dei Castelli (Arnolfo Castelli, nonno di Giovanni, aveva ottenuto per la sua famiglia il titolo di *signori di Vico*, da cui ha origine l’appellativo *di Vico*, che nel tempo aveva sostituito nell’indicazione

⁵² A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Bari, Laterza, 2003, p. 153.

⁵³ J. ARMANGUÉ I HERRERO, A. CIREDDU ASTE, C. CUBONI [a cura di], *Proceso contra los Arborea*, Vol. I, cit., p. 268 (Documento 86).

⁵⁴ *Ibidem*.

comune il vero cognome), un personaggio estremamente controverso del XIV secolo italiano. Nel 1337 egli aveva effettivamente ereditato dal padre Manfredi la carica di prefetto di Roma, e ciò corrobora l'indicazione che viene fatta da Mariano e permette una più precisa identificazione del personaggio. Quest'ultimo fu signore di Viterbo (nella quale si insediò vincitore nel 1338, a capo della fazione ghibellina), Vetralla, Orvieto, Civitavecchia, , Bolsena, Terni, Narni, Amelia, Tuscania, Tolfa, Blera, Ronciglione, Vallerano, Vignanello, Sipicciano e allo stesso modo di Corneto.

Quest'ultima si presentava in epoca bassomedievale come una città maestosamente fortificata, simile alla stessa Castell de Càller per quanto concerne il fitto ed impenetrabile sistema di torri:

“Assai numerose in origine, nel 1878 ne restavano 25, intatte o in parte dirute; di 13 solo le fondamenta affioravano dal suolo.[...] Esse si ergono maestose e perfette nella semplicità delle forme, forti nei massi squadrati che le strutturano. Sono testimonianze della grandiosità dei costumi, delle necessità storiche e dell'opulenza di Corneto. Le Torri costituiscono [...] una chiara nota della potenza raggiunta nel Medio Evo.”⁵⁵

Tale imponenza non sfuggì d'altronde ad un contemporaneo illustre quale l'insigne poeta ed intellettuale Francesco Petrarca: tra le sue opere di quegli anni troviamo infatti pubblicato nel 1358 *l'Itinerarium ad sepulcrum Domini nostri Ihesu Cristi*, un manuale ad uso dei pellegrini diretti a Gerusalemme (dedicato dal poeta al cortigiano visconteo Giovanni Mandelli) nella quale viene indicata la città laziale, sottolineandone l'aspetto maggiormente caratterizzante, che non avrebbe mancato di colpire il viaggiatore: “*Cornetum turratum et spectabile oppidum, gemino cinctum muro.*”⁵⁶.

Nel corso del XIV secolo, in particolare negli anni della ben nota *cattività avignonese* del papato, la città si trovò ripetutamente in guerra con i Comuni maggiori, tra cui la stessa Viterbo, che intendevano imporsi la propria egemonia. La conquista di Corneto da parte di Giovanni III di Vico, secondo quanto riportato dalle *Croniche Manuscrutte di Corneto* dello storico seicentesco Mutio Polidori, avvenne nel 1353; anno in cui:

“*Essendo Corneto maltrattato da i Ministri Ecclesiastici, fece sollevatione alienandosi dall'obediencia di S. Chiesa et per via di trattati et concordia, adherì a giovanni de Vico*

⁵⁵ L. G. TIBERI, *Momenti della vita politica ed artistica di Corneto dal sec. IX al sec. XV*, in AA.VV., Bollettino Società Tarquiniense di Arte e Storia, vol. 16 (1987), pp. 151-175.

⁵⁶ J. REUFSTECK [a cura di], FRANCESCO PETRARCA - *Itinerarium ad sepulcrum Domini nostri Ihesu Cristi ad Iohannem de Mandello [1358]*, Stuttgart, Philipp Reclam jun. Verlag, 1999. (Reperibile in versione integrale alla pagina online: [https://www.hs-augsburg.de/~harsch/Chronologia/Lspost14/Petrarca/pca_itin.html].

*che, benché fra esso e Giordano Orsini Capitano del Patrimonio fosse tregua, accalorò detta sollevazione di Corneto [...]*⁵⁷.

Negli anni immediatamente precedenti la città di Roma aveva assistito all'ascesa politica di Cola di Rienzo ed al suo celebre progetto di restaurazione della potenza di Roma come Comune emancipato dalle mire di potere dei baroni: Giovanni di Vico aveva avuto sin da principio un rapporto apertamente contrastato con Cola, e si era schierato risolutamente contro il suo programma. Quando nel 1350, accusato dal legato pontificio di eresia, Cola fu costretto alla fuga, Giovanni, "approfittando della debolezza di Roma [...], tentò la creazione di un vero e proprio stato personale con una notevole parte del dominio temporale della Chiesa".⁵⁸ È dunque in questi anni che, come confermato dalle cronache, la città fortificata di Corneto, "bistrattata dai ministri ecclesiastici, si ribella al Papa e passa dalla parte del prefetto di Vico".⁵⁹ Si può così presumere che, proprio sfruttando l'appoggio interno di quella parte della cittadinanza stanca dei soprusi ecclesiastici (parallelamente a quanto farà lo stesso Mariano cercando la via del tradimento da parte degli abitanti di Cagliari), Giovanni avesse istigato la popolazione alla rivolta ("*accalorò detta sollevazione di Corneto*"⁶⁰), procedendo quindi alla conquista della città attraverso quella strategia che si sarebbe rivelata un prezioso esempio per il giudice arborense.

Al di là dell'astuto stratagemma mirato a diroccare le merlature della torre al fine di sfruttarne il materiale ricavato per la difesa dall'alto, la pratica stessa del lancio delle pietre era poi utilizzata sin dall'antichità come una tra le tecniche più immediate e dirette del combattimento. Lo stesso Publio Renato Vegezio nel suo *Epitoma Rei Militaris*, manuale di arte polemologica composto nel IV secolo d.C. e rimasto successivamente un fondamentale testo di riferimento (l'opera fu largamente recuperata e diffusa nei secoli successivi: complessivamente, il patrimonio di manoscritti medievali dell'opera di Publio Renato Vegezio ammonta a 331 esemplari, dei quali 286 in latino e 85 in lingue volgari)⁶¹, nel primo libro dedicava l'intero XVI capitolo alla necessità di istruirvi il soldato:

*"È opportuno che i giovani si allenino con cura a lanciare le pietre sia con le mani sia con le fionde. [...] Questa tecnica deve essere appresa [...] da tutte le reclute con esercizi continui [...]. E talvolta accade che il conflitto si svolga in luoghi pietrosi, che sia necessario difendere una qualche altura o collina e che i barbari debbano essere tenuti lontani dall'assedio dei fortini o delle città con le pietre e le fionde."*⁶²

⁵⁷ A. R. MOSCHETTI [a cura di], *Mutio Polidori - Croniche di Corneto*, Tarquinia, Società Tarquiniense di Arte e Storia, 1997, p. 195.

⁵⁸ Enciclopedia Treccani online, alla pagina [<http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-iii-prefetto-di-vico/>].

⁵⁹ L. G. TIBERI, *Momenti della vita politica ed artistica di Corneto*, cit., pp. 151-175.

⁶⁰ A. R. MOSCHETTI [a cura di], *Mutio Polidori - Croniche di Corneto*, cit., p. 195.

⁶¹ PH. RICHARDOT, *Végèce et la culture militaire au Moyen Age (V - XV secolo)*, Parigi, ISC Economica, 1998, p. 19.

⁶² M. FORMISANO [a cura di], *Vegezio - L'arte della guerra romana*, Milano, Rizzoli, 2006, p. 97.

L'utilizzo del lancio di pietre assume poi ancora maggior significato laddove la cosiddetta *sassaiola* si presentava, in modo particolare nell'Italia dei Comuni, non solo come un'immediata tecnica ossidionale, ma come una sedimentata tradizione della cultura popolare cittadina. Questa tradizione ludica affondava le sue radici in epoche molto remote: è lo stesso Sant'Agostino, per un'età approssimativamente collocabile negli anni Venti del V secolo, a tramandare come a Cesarea (in Mauritania) si giocasse la battaglia della *caterva*, combattuta fra due squadre di cittadini che si affrontavano a sassate ("*lapidibus*") durante il corso di più giornate.⁶³ Insomma: "che sia nato anch'esso come esercizio militare o che sia una delle usuali valvole di sfogo delle tensioni (o che sia tutte e due le cose insieme), il gioco del tirare i sassi riscuote, in età medievale, un favore che non conosce limiti né geografici né di durata."⁶⁴

La pericolosità e il conseguente rischio per l'ordine pubblico di una tale pratica erano ben evidenti ai governanti: a Gubbio, ad esempio, è riportato come le battagliole con armi offensive e con sassi fossero talmente cruente che, fra il 1130 e il 1140, sant'Ubaldo intervenne per farle abolire, e una altrettanto strenua lotta contro queste manifestazioni fu portata avanti (assai spesso senza successo) anche in altre città:

"A Pisa, nel 1286, gli statuti cercano di vietare che [...] si lancino «*petras, tegulas, baractulas et brocchas*»; Bologna, nel 1288, bandisce le sassaiole almeno da certe zone più importanti e affollate della città [...]; Siena vieta i «sassi» con disposizioni di metà Duecento che si ripresentano pari pari nelle norme statutarie del 1262, del 1309-1310 e in quelle successive. Il divieto del 1262, infatti, mette al bando il gioco dei sassi [...] poiché mette a repentaglio la vita delle persone («*multi homines moriuntur*») [...]"⁶⁵

Riguardo al lancio dalle torri, in particolare, basti qui osservare come ad esempio "Ad Asti, alla fine del Trecento, si usa giocare lanciando pietre dall'alto delle torri o degli altri edifici [...]"⁶⁶

Disposizioni mirate ad arginare questo tipo di pratica, d'altronde, non mancavano presso lo stesso Castell de Càller: secondo le Ordinazioni dei Consiglieri il lancio di sassi e l'utilizzo di fionde per fini ludici era concesso esclusivamente ai ragazzi al di sotto dei quindici anni. Oltre questo limite d'età, era severamente vietato incorrere in tali pratiche: la sanzione prevista in caso di segnalazione ammontava a 5 soldi, tramutabili in due giorni di prigione in caso di inadempienza al pagamento. Pene superiori era inoltre previste nei confronti di chi avesse causato ferite alle persone o danni alle cose.⁶⁷ Nel caso il lancio di pietre fosse intenzionalmente utilizzato come arma, al di là del puro

⁶³ D. BALESTRACCI, *La festa in armi. Giostre, tornei e giochi nel Medioevo*, Bari, Laterza, 2001, p.132.

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ Ivi, pp. 132-133.

⁶⁶ Ivi, p.133.

⁶⁷ F. ARTIZZU, *Società e istituzioni nella Sardegna medioevale*, Cagliari, Deputazione per la Storia Patria per la Sardegna, 1995, p.187.

intento ludico suddetto, le pene erano ben maggiori: chi avesse utilizzato tali armi avrebbe dovuto sopportare una multa di ben 5 libbre, tramutabili in due mesi di prigione in caso di inadempienza. Sulla base dell'entità delle ferite causate, inoltre, le pene restrittive della libertà sarebbero aumentate secondo il giudizio dei Probiuomini del Consiglio del Castello.⁶⁸

Ritornando dunque agli eventi che videro legati Giovanni di Vico e la città di Corneto, bisogna sottolineare come la conquista non avrebbe avuto lunga fortuna. Il pontefice Innocenzo VI, mal sopportando i ripetuti affronti del signore di Viterbo, nel 1355 ordinò all'Albornoz di scacciare il prefetto di Vico dalla città. A seguito delle distruzioni operate nella campagna dalle truppe pontificie, il Di Vico venne ad un concordato e cedette definitivamente Corneto.⁶⁹

Abbiamo precedentemente osservato come Mariano, secondo quanto riportato dal Sart nelle deposizioni del 1359, avesse sottolineato come il piano di conquista fosse in preparazione da quattro anni, dunque dal 1355: possiamo quindi trarre da questo passo un importante termine *ante quem*, utile a confermare con maggiore sicurezza che l'episodio citato dal giudice sia individuabile nell'evento bellico del 1353.

Ma ciò che si rivela ancora più importante nelle affermazioni attribuite a Mariano IV da Giovanni Sart, è la conoscenza in sé dell'evento stesso della presa di Corneto, ed in particolare di un dettaglio di tale precisione quale lo stratagemma bellico utilizzato. Va ricordato infatti ancora una volta come le deposizioni in esame, per loro stessa natura, vadano analizzate con cautela dallo storico, dal momento che si presentano inserite in un procedimento legale giuridicamente indirizzato contro la famiglia e la dimensione giudiciale arborensi, quale il *Proceso contro los Arborea*, portato avanti dagli stessi diretti avversari politici e militari legati alla Corona d'Aragona. In questa prudente ricerca di attendibilità, quest'affermazione offre quindi un interessante punto d'appoggio allo studioso riguardo la veridicità degli eventi narrati: che un personaggio come Giovanni Sart potesse conoscere un episodio bellico di questo tipo sembrerebbe infatti estremamente desueto; e se anche si accettasse l'improbabile ipotesi che egli potesse essere a conoscenza della vicenda, la sua padronanza di un dettaglio quale lo stratagemma utilizzato da Giovanni di Vico apparirebbe assai inverosimile. Questa breve, appena accennata citazione, dunque, offre un enorme contributo all'attendibilità degli eventi narrati.

Allo stesso tempo, non sappiamo di preciso in quale circostanza Giovanni III di Vico e Mariano IV potessero aver avuto modo di discutere della presa di Corneto, per quanto si possa supporre, in via del tutto ipotetica, che gli scambi tra i due non fossero certo mancati, alla luce della successiva unione tra il giovane Ugone e la figlia del nobile ghibellino.

⁶⁸ Ibidem.

⁶⁹ L. G. TIBERI, *Momenti della vita politica ed artistica di Corneto*, cit., pp. 151-175.

Relativamente a ciò, risulta inoltre di particolare interesse il fatto che Mariano, secondo quanto riportato, definisca il signore di Viterbo “*socer filii sui*”: siamo infatti nel 1359, e secondo alcune teorie Ugone III avrebbe sposato la figlia di Giovanni III di Vico solo nel successivo 1362.⁷⁰

Soffermandoci per un istante su questo dato, potremmo ipotizzare che nel 1359 fosse già stato stipulato un contratto matrimoniale *per verba de futuro*, data magari una presunta giovane età della figlia del signore di Viterbo, e Mariano potesse così definire quest’ultimo a tutti gli effetti *socer filii sui*, in attesa della cerimonia del matrimonio nella forma *per verba de praesenti*. Secondo il *Decretum Gratiani* ed il diritto canonico medievale, infatti, il matrimonio poteva essere contratto solo in età di pubertà legale, fissata a 14 anni per l’uomo e 12 anni per la donna.⁷¹ Prima di allora, l’unione dei due giovani non ancora giunti alla pubertà restava sospesa fino al raggiungimento dell’età prevista dal diritto: in quel momento tale unione poteva essere definitivamente ratificata con il consenso *per verba de praesenti*, passando da semplice promessa a vincolo indissolubile.⁷²

In alternativa si potrebbe ipotizzare un errore nella supposta datazione del matrimonio, alla luce delle limitate informazioni a disposizione dello storico relativamente alla figura di Ugone III. Le nostre conoscenze riguardo questo giudice sono scarsissime. Oltre allo Zurita, il quale tratta brevemente della sua figura nel quadro dei grandi avvenimenti della Corona d’Aragona, ben poco aggiungono l’annalista sardo Giovanni Francesco Fara, il Tronci, cronista pisano, e i documenti catalano-aragonesi: la sua figura e le vicende che a lui si riferiscono rimangono allo stato attuale degli studi estremamente oscure.⁷³ Le fonti a disposizione “non ricordano altro che il principio e la fine del suo regno (1376-1383), appena sette anni durante i quali, però, il giudice lasciò una larga impronta di sé[...].”⁷⁴

Non è allo stesso modo conosciuto, d’altronde, perfino il nome della stessa moglie, la quale morirà nel 1369, avendo dato alla luce un’unica figlia, Benedetta.⁷⁵ Un termine *ante quem* per la data delle nozze è comunque offerto dal fatto che tra il 1377 ed il 1378 la stessa Benedetta dovesse avere almeno dodici anni: in quell’anno si situa infatti la celebre ambasciata di Luigi I d’Anjou di Francia⁷⁶, con la quale avrebbe proposto l’unione tra il proprio erede e la figlia del giudice. Quest’ultimo avrebbe rifiutato poiché, mentre il figlio del sovrano francese doveva avere all’epoca poco più di un anno, Benedetta in quell’occasione viene definita dal padre “*iam ad annos nobiles*

⁷⁰ F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, cit., p. 385.

⁷¹ A. GIRAUDO, *Impedimento di età nel matrimonio canonico (Can.1083). Evoluzione storica e analisi delle problematiche attuali della dottrina e della prassi*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 2007, p. 81.

⁷² P. A. D’AVACK, *Il “defectus aetatis” nelle fonti e nella dottrina matrimoniale classica della Chiesa*, p. 372, in AA.VV, *Studi Giuridici in memoria di Filippo Vassalli*, vol. I, Torino, UTET, 1960, (pp. 367-393).

⁷³ A. CIOPPI, *Battaglie e protagonisti della Sardegna medievale*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2008, p. 221.

⁷⁴ Ibidem.

⁷⁵ F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, cit., p. 385.

⁷⁶ R. CARTA RASPI, *Ugone III d’Arborea e le due ambasciate di Luigi d’Anjou*, Cagliari, Edizioni della Fondazione Il Nuraghe, 1982.

deducta”⁷⁷, ovvero già in età da matrimonio: secondo quanto visto poc’anzi, dunque, almeno dodici anni. Se in quell’occasione la figlia del giudice doveva dunque avere (o aver superato) tale età, il matrimonio tra Ugone III e la figlia di Giovanni III di Vico doveva necessariamente essere avvenuto prima del 1365. Le deposizioni di Giovanni Sart offrono dunque dei preziosi spunti d’indagine, non legati esclusivamente all’ambito polemologico mariano. Spostando dunque l’analisi dai contenuti dell’*inquisició* di Giovanni Sart alle stesse vicende processuali, un’ultima considerazione si rivela necessaria alla luce della sorte che attese il mercante cagliaritano.

Nella lettera inviata dal governatore Olfo da Proxida al sovrano catalano-aragonese Pietro IV, contenente gli sviluppi ed i carteggi delle indagini condotte, si è precedentemente potuto osservare come il Sart fosse stato condannato a morte e la sentenza fosse stata eseguita per impiccagione. Citando ancora una volta il passo della suddetta lettera:

“[...] *li fïu mesurar quant havia dalt la torre de Sent Brancaç. E quant, monsenyor, fo lo cors dejús, jo-1 fïu rocegar e penjar.*”⁷⁸

L’esecuzione avvenne dunque presso la stessa Torre di San Pancrazio, in quello che sarebbe dovuto essere il punto nevralgico del piano di infiltrazione e di conquista della città. La pena, in questi casi, mirava infatti ad essere tanto pubblica ed evidente quanto esemplare, con il fine primario di dare una dimostrazione di intransigenza e di controllo da parte dell’autorità, e di colpire e scoraggiare il possibile ripetersi di tali eventualità:

“I traditori, se presi, vengono colpiti da punizioni di esemplare ferocia allo scopo di scoraggiarne l’esempio: nel luglio 1287 alcuni congiurati – racconta Salimbene – dovevano aprire dall’interno le porte del castello di Reggiolo ai fuorusciti di Reggio; dieci vennero scoperti e riuscirono a fuggire, ma uno di essi fu preso, torturato, appeso per le braccia al palazzo del comune, poi decapitato, trascinato per la pubblica via in segno di derisione e infine bruciato; tutti i suoi congiunti furono banditi in perpetuo.”⁷⁹

Si può comprendere quanto l’atto del tradimento fosse una possibilità estremamente temuta, poiché poteva portare alla distruzione dell’intera comunità, e poteva ribaltare repentinamente le sorti stesse di un conflitto. A tal punto si cercava di prevenire in maniera esemplare un reato di questo tipo: come nel caso stesso di Giovanni Sart, la stessa premeditazione, per quanto labile, poteva condurre alla morte. Un esempio parallelo può essere osservato nel caso giudiziario del diacono di Quattro Castella, il quale

⁷⁷ F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, cit., p. 386.

⁷⁸ Ivi, pag. 264.

⁷⁹ A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, cit., p. 153.

“confessò «spontaneamente e prontamente, senza tortura» la sua intenzione di consegnare Bianello ai fuorusciti: «subito gli segarono le canne della gola e lo portarono in giro per il borgo morto e nudo, poi lo buttarono giù dal castello come un vile cadavere. E così fu sepolto con la sola camicia nella chiesa di Sant’Antonino». A sua sorella Berta, ritenuta complice, «tagliarono la lingua e la espulsero da Quattro Castella»⁸⁰.

In tale occasione la pena venne comminata con immediatezza, nonostante fosse stato lo stesso diacono a confessare il progetto di tradimento, che non ebbe dunque mai luogo. D’altronde una casualità di questo tipo si scontrava con il fatto che, laddove il piano fosse stato condotto con successo, difficilmente ci sarebbe stata l’occasione di punire il colpevole: la pena per il reato di tradimento, dunque, si presentava in bilico tra prevenzione e punizione.

Lo stesso avvenne per Giovanni Sart, poiché nessun valore ebbero le rassicurazioni da lui profuse sul fatto che sin da principio fosse stata sua primaria intenzione informare il governatore dei piani del giudice: tali rassicurazioni vennero percepite forse come un tentativo di salvezza personale alla luce del disvelamento del piano. Era stato proprio il compagno di viaggio del Sart e scudiero del governatore, Giovanni de Bordeau, a sottolineare questo dettaglio, ma indicandolo come ben specificatamente successivo alla sua astuzia nello spingere il mercante cagliaritano a svelare il piano punto per punto (astuzia che si è già avuto modo di osservare nelle pagine precedenti). Così si presentavano a tal proposito le parole del De Bordeau:

“[...] tunc idem Johannes [Sart] valde timide cepit huic testi [Giovanni de Bordeau] dicere per ordinem omnia que tractaverat cum dicto nobili iudice, dicendo quod predicta ipse fecerat causa habendi intentum dicti nobilis iudicis, et cum intentione revelandi ea domino gubernatori, cum esset in castro Callari, ut dictus gubernator posset supra dicto tractatu et intentione dicti iudicis providere et occurrere”⁸¹.

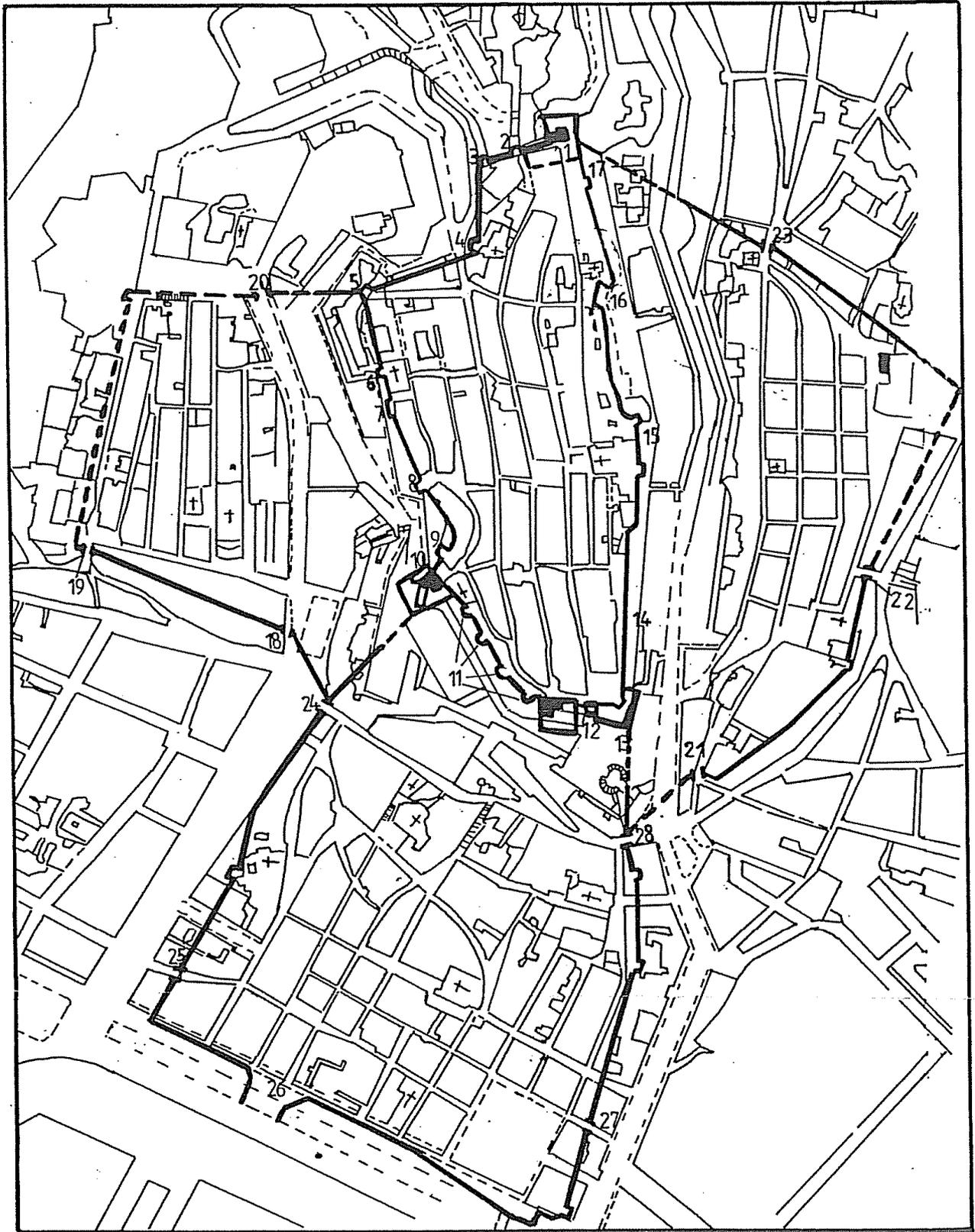
Se alla luce delle testimonianze osservate le reali intenzioni del Sart paiono dunque destinate a rimanere un mistero, ben certa rimane invece la sorte che attese lo stesso al termine dell’*inquisició* al centro del presente studio.

⁸⁰ Ivi, p. 154.

⁸¹ J. ARMANGUÉ I HERRERO, A. CIREDDU ASTE, C. CUBONI [a cura di], *Proceso contra los Arborea*, Vol. I, cit., p. 273 (Documento 86).

APPENDICE

TORRI DI CASTELL DE CÀLLER E DELLE APPENDICI



TORRI DI CASTEL DI CAGLIARI E DELLE APPENDICI

TORRI E PORTE DI CASTEL DI CAGLIARI

1. Torre e porta di San Pancrazio
2. Torre Franca*
3. Torre Passerina*
4. Torre Tudesquina
5. Torre**
6. Torre Fontana
7. Torre d'En Fores
8. Torre Mordent
9. Torre**
10. Torre e porta dell'Elefante
11. Quattro torri circolari
12. Torre e porta del Leone
13. Torre de la Manayra
14. Torre della Fontana Bona*
15. Torre dei palazzo regio
16. Torre di Santa Lucia
17. Torre**

TORRI E PORTE DI STAMPACE

18. Torre e porta di Stampace, *que vadit ad monasterium Sancti Francisci*
19. Torre e porta do lo Speró
20. Torre e porta dels Cauls

TORRI E PORTE DI VILLANOVA

21. Torre e porta di Villanova (o dels Calderers)
22. Torre e porta Romero***
23. Torre e porta Cabañas

TORRI E PORTE DI LAPOLA

24. Torre e porta di Stampace
25. Torre e porta di Sant'Agostino*** (detto il torreon grande)
26. Torre della darsena e porta del molo*
27. Torre e porta Jesus ***
28. Torre e porta d'En Lesques

* toponimo di localizzazione incerta

** toponirno ignoto

*** attestazione successiva

Alcuni toponimi di torri di Castel di Cagliari non sono attribuibili, quali la torre Panicás, torre del Comte, la torre Pahona.

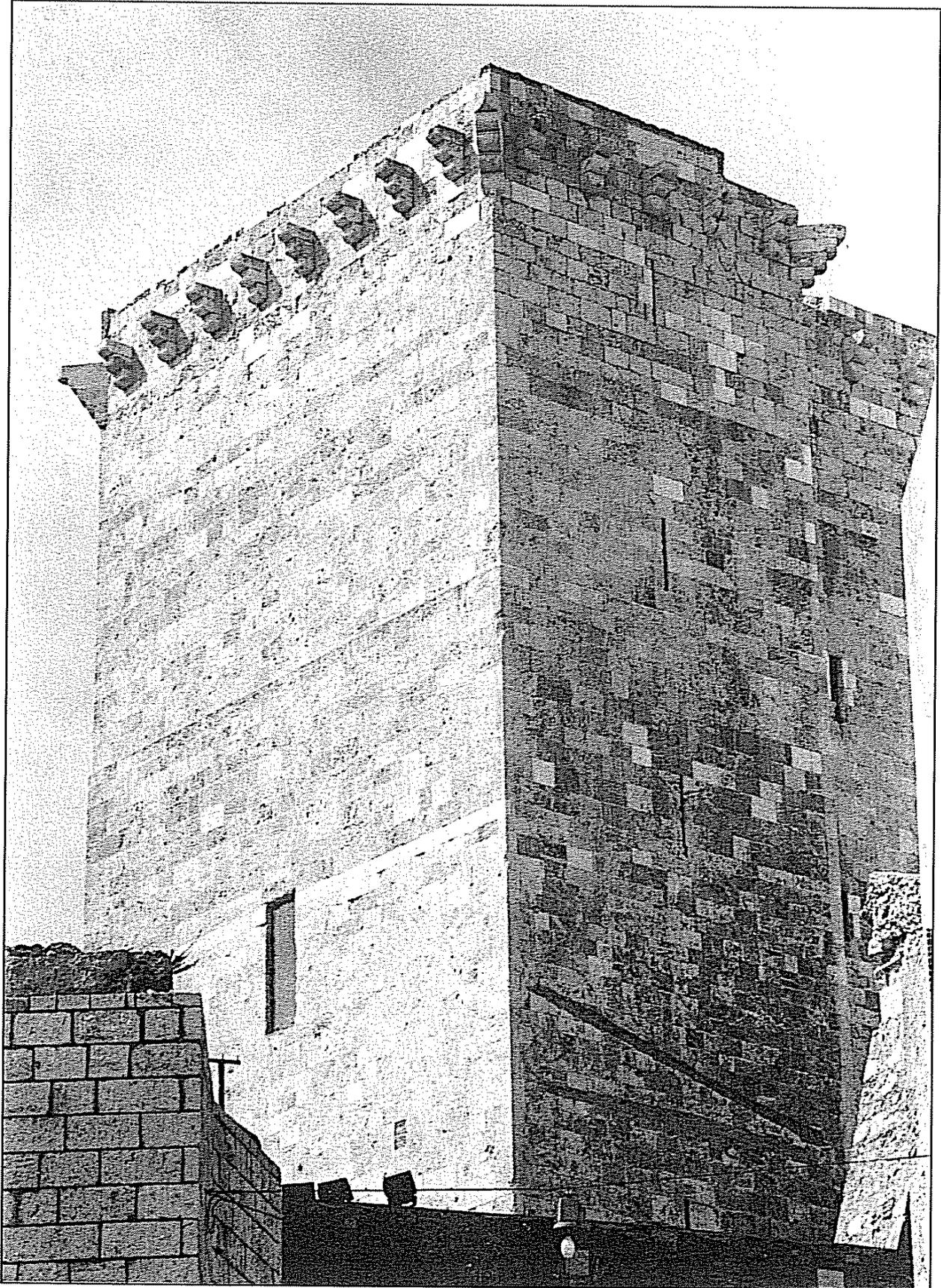


Fig. 1 - Torre di San Pancrazio.

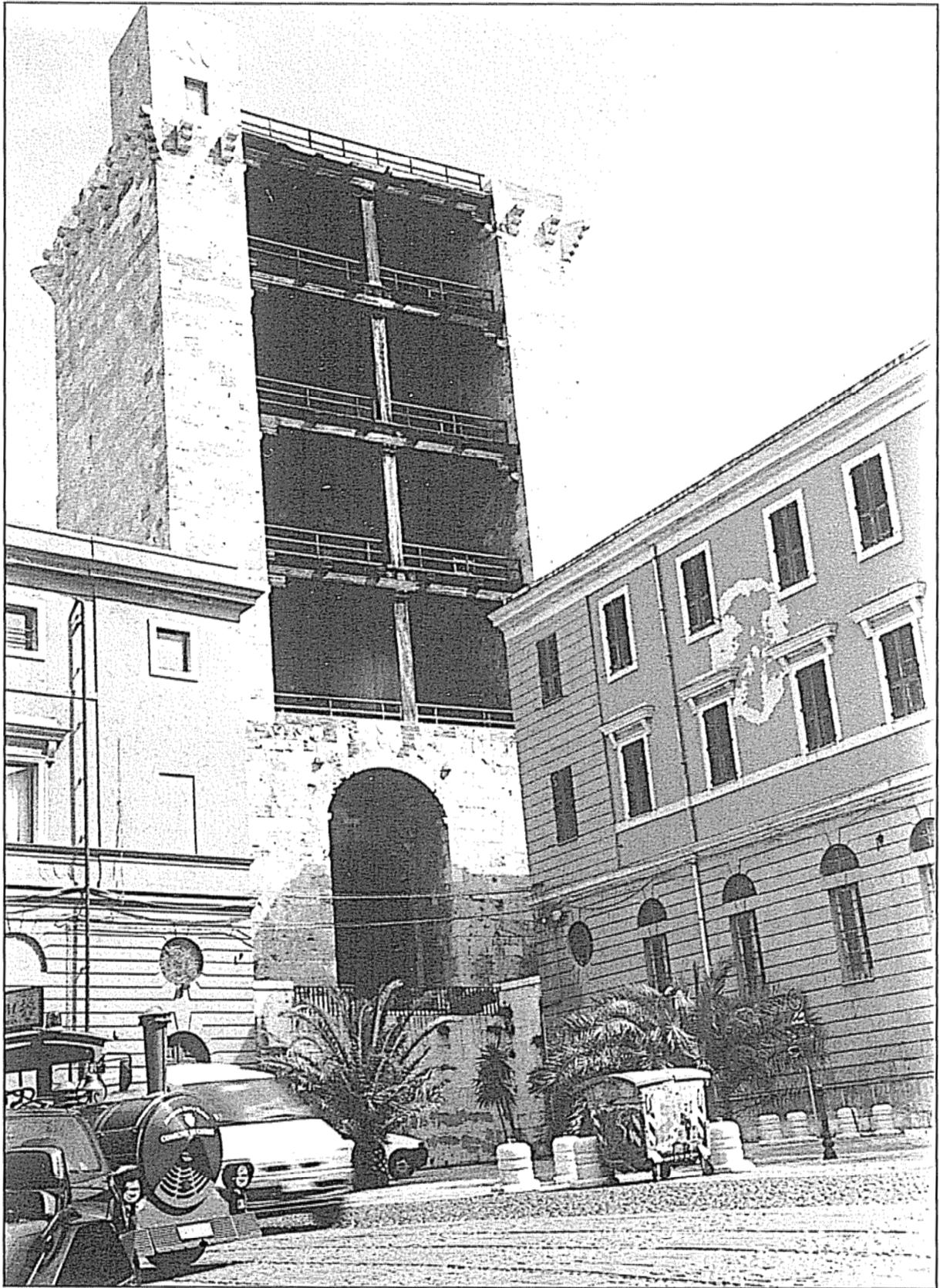


Fig. 2 - Torre di San Pancrazio, lato interno.

(Immagini tratte da: MARIA BONARIA URBAN, *Cagliari fra Tre e Quattrocento*, Edizioni dell'Istituto sui rapporti italo-iberici, Cagliari, 2000.)

BIBLIOGRAFIA

- 1) JOAN ARMANGUÉ I HERRERO, ANNA CIREDU ASTE, CATERINA CUBONI [a cura di], *Proceso contra los Arborea*, Vol. I, Collezione di documenti per il Regno di Sardegna, Archivio della Corona d' Aragona, Pisa, Edizioni ETS, 2001.
- 2) FRANCESCO ARTIZZU, *Società e istituzioni nella Sardegna medioevale*, Cagliari, Deputazione per la Storia Patria per la Sardegna, 1995.
- 3) DUCCIO BALESTRACCI, *La festa in armi. Giostre, tornei e giochi nel Medioevo*, Bari, Laterza, 2001.
- 4) RAIMONDO CARTA RASPI, *Ugone III d' Arborea e le due ambasciate di Luigi d' Anjou*, Cagliari, Edizioni della Fondazione Il Nuraghe, 1982.
- 5) FRANCESCO CESARE CASULA, *La Sardegna aragonese*, Sassari, Chiarella, 1990.
- 6) ALESSANDRA CIOPPI, *Battaglie e protagonisti della Sardegna medioevale*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2008.
- 7) LUISA D' ARIENZO, *Carte Reali Diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso riguardanti l' Italia*, Padova, CEDAM, 1970.
- 8) PIETRO AGOSTINO D' AVACK, *Il "defectus aetatis" nelle fonti e nella dottrina matrimoniale classica della Chiesa*, in AA.VV, *Studi Giuridici in memoria di Filippo Vassalli*, Vol. I, Torino, UTET, 1960, (pp. 367-393).
- 9) MARCO FORMISANO [a cura di], *Vegezio - L' arte della guerra romana*, Milano, Rizzoli, 2006.
- 10) ALESSANDRO GIRAUDO, *Impedimento di età nel matrimonio canonico (Can.1083). Evoluzione storica e analisi delle problematiche attuali della dottrina e della prassi*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 2007.

- 11) ANNA RITA MOSCHETTI [a cura di], *Mutio Polidori - Croniche di Corneto*, Tarquinia, Società Tarquiniense di Arte e Storia, 1997.
- 12) JENS REUFSTECK [a cura di], FRANCESCO PETRARCA - *Itinerarium ad sepulcrum Domini nostri Ihesu Cristi ad Iohannem de Mandello [1358]*, Stuttgart, Philipp Reclam jun. Verlag, 1999.
- 13) PHILIPPE RICHARDOT, *Végèce et la culture militaire au Moyen Age (V - XV secolo)*, Parigi, ISC Economica, 1998.
- 14) ALDO A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie - La guerra nel Medioevo*, Bari, Laterza, 2002.
- 15) LILIA GRAZIA TIBERI, *Momenti della vita politica ed artistica di Corneto dal sec. IX al sec. XV*, in AA.VV., *Bollettino Società Tarquiniense di Arte e Storia*, vol. 16 (1987).
- 16) MARIA BONARIA URBAN, *Cagliari fra Tre e Quattrocento*, Cagliari, Edizioni dell'Istituto sui rapporti italo-iberici, 2000.